



«BOBO» DI SERGIO STAINO IN ULTIMA

LA GUERRA TOTALE

Le forze alleate, all'attacco su tutto il fronte, sono entrate nell'emirato e in Irak
Rigida censura militare, migliaia di iracheni si sono arresi, la resistenza sembra scarsa

La battaglia di Kuwait City

La Casa Bianca: «La vittoria sarà rapida». Saddam: «Resistiamo»

Come rispondere

ACHILLE OCCHETTO

Siamo giunti al momento più drammatico del conflitto. Netta è la nostra contrarietà per il fatto che non sono state colte le occasioni di pace che si sono presentate negli ultimi giorni e, ancora, nelle ultime ore. Esprimiamo disapprovazione e condanna per la rigidità e la precipitazione ultimativa della amministrazione Usa, che hanno ostacolato e, alla fine, impedito, una ulteriore esplorazione delle possibilità aperte dalle proposte di Gorbaciov. Non ci sono dubbi sulle responsabilità di Saddam Hussein ma l'atteggiamento statunitense ha messo in difficoltà quanti nel mondo, compresi i governi alleati, hanno manifestato interesse e appoggio alla iniziativa del presidente dell'Urss, ravvisando in essa un concreto passo per risolvere il conflitto nel rispetto delle risoluzioni dell'Onu. Quanto sta avvenendo rafforza tutti i motivi, le ragioni della nostra opposizione a questa guerra e la validità della via alternativa che - come molti altri nel mondo - abbiamo proposto e coerentemente sostenuto: totale isolamento politico, diplomatico, economico dell'Irak attraverso l'embargo, garantito anche da forze militari. C'è il rischio, concreto che la guerra divenga ora una guerra qualitativamente diversa; che all'obiettivo della liberazione del Kuwait se ne sostituiscano o se ne aggiungano altri che nulla hanno a che vedere con le decisioni dell'Onu. Questo pericolo va contrastato con la massima fermezza in nome degli stessi principi di legalità ai quali l'Onu si è costantemente richiamata. Noi abbiamo sperato nel successo del piano di pace di Gorbaciov, ci siamo mossi per spingere il governo italiano a sostenerlo; questo è stato il nostro obiettivo fondamentale. Noi abbiamo apertamente apprezzato e appoggiato le posizioni e le iniziative assunte da Andreotti in Parlamento e ancora nelle ultime ore prima della scadenza dell'ultimatum. Altrettanto apertamente rileviamo, in questo momento, che esse non sono conciliabili, anzi sono contraddittorie con l'accettazione della situazione creata con l'attacco di terra. Il governo italiano non deve accettare il fatto compiuto; anzi deve assumere una netta posizione critica e deve proporre lo sviluppo di ulteriori iniziative tese a riallacciare le fila dell'azione politica e diplomatica, in particolare presso la Comunità europea e in sede Onu.

È necessario mantenere con fermezza una posizione di fondo che fa leva sulla opzione negoziale e respinge le spinte oltranziste. Tre sono i punti su cui devono concentrarsi le iniziative immediate. 1) Vanno difese e mantenute aperte le possibilità legate al piano di pace di Gorbaciov. Esse restano valide, nonostante la guerra, perché costituiscono l'unica alternativa ai lutti, alle distruzioni, alle incognite che la guerra porta con sé. Deve dunque continuare il lavoro politico e diplomatico. 2) Non bisogna accettare che si vada al di là degli obiettivi delle risoluzioni dell'Onu e occorre impedire che essi vengano strumentalizzati o stravolti. 3) È urgente e necessario che il Consiglio di sicurezza dell'Onu riprenda in mano la situazione, lavori alla integrazione possibile fra i punti della proposta Gorbaciov e le ulteriori garanzie richieste da parte della coalizione antiracista. È inaccettabile che il Consiglio di sicurezza dell'Onu sia mantenuto nella condizione di non pronunciarsi. Infine, occorre che ci sia una mobilitazione immediata la più unitaria possibile. Fermare la guerra è oggi la nostra parola d'ordine. Noi siamo stati contro la guerra perché avevamo presente la sua tragica spirale distruttiva: per gli uomini, per le cose, per l'ambiente, per l'assetto futuro del Medio Oriente, per le sue conseguenze politiche disastrose, aggravate dal fatto che l'insieme del popolo arabo si sentirà ferito nella sua anima nazionale e religiosa, e tutto sarà più difficile. Grande è dunque la nostra preoccupazione, la nostra costernazione. Ma altrettanto deciso è il nostro rifiuto a considerare che non ci sia più spazio per l'azione politica e che si debba attendere solo l'esito delle azioni belliche.

L'esercito alleato ha attaccato in forze, su un fronte di oltre trecento chilometri. La guerra, dopo il via libera all'attacco di terra dato dalla Casa Bianca, viene combattuta direttamente sul territorio irakeno e su quello del Kuwait. Anzi si combatte già per la liberazione della capitale kuwaitiana. Il comando americano esulta per i primi successi. «Fantastici» li ha definiti il gen. Schwarzkopf.

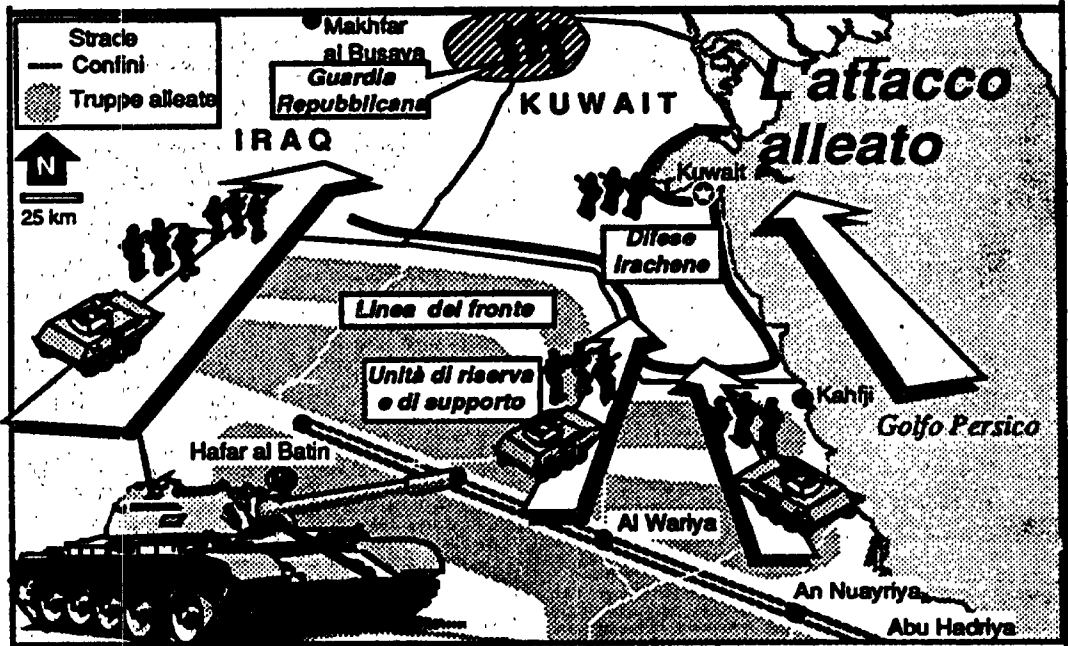
DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

NORD DELL'ARABIA SAUDITA. Ormai ha assunto la caratteristica di una «guerra lampo». O almeno è quanto sperano i comandi delle forze alleate che domenica mattina alle quattro, ricevuto il via libera da Washington, hanno sferrato l'attacco di terra contro l'Irak e sul territorio del Kuwait. C'è da dire che la resistenza incontrata finora è particolarmente debole (il comandante gen. Schwarzkopf ha parlato di «leggeri contatti con il nemico»). Sempre secondo le fonti alleate nelle prime dodici ore sono stati fatti oltre 5.500 prigionieri iracheni (10mila, dicono fonti saudite e, aggiungendo, provocherebbero «complicazioni ai

comandi militari». Poche, affermano, le perdite fra le truppe alleate. L'operazione di terra, meticolosamente preparata da tempo, è scattata, come dicevamo, alle quattro di domenica. Le armate della coalizione si sono mosse su diverse direttrici, con una manovra a tenaglia per isolare le truppe irachene, su un fronte di un trecento chilometri. Sono rapidamente penetrate per decine e decine di chilometri in territorio iracheno e nel Kuwait. Sa-

Articoli di:
LUIGI CANCRINI
GIORGIO GIRARDET
ERIC HOBBSBAWN
ANTONIO LETTIERI

A PAGINA 2



ALLE PAGINE 3 e 4

Fitzwater ammette: era tutto pronto, ma Bush durante la telefonata con il leader sovietico non rivelò nulla
Uno sgarbo ai sovietici? Il Pentagono: «Non potevamo aspettare gli iracheni stavano facendo terra bruciata»

L'ora X era stata decisa da due settimane

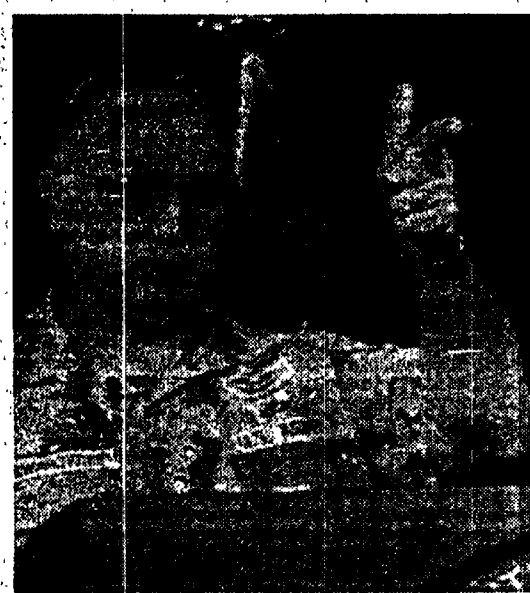
L'ora X era stata decisa due settimane fa. Ma Bush, sabato a poche ore dall'attacco, durante la lunga telefonata con Gorbaciov non ne ha fatto cenno. Uno sgarbo verso i sovietici? Quello che è certo è che tra Baker e Scowcroft ci sono toni diversi sul ruolo dell'Urss. Le notizie dal fronte sono state accolte ieri con evidente ottimismo. E ce chi spera di concludere l'attacco nel giro di 72-96 ore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

MOSCA. Il presidente Bush è ritornato sabato sera alla Casa Bianca da Camp David ad attacco già iniziato. Solo alle dieci di sera (quattro del mattino in Italia) si è presentato dinanzi alle telecamere per annunciare che si era entrati nella «fase finale», di aver ordinato «l'uso di tutte le forze, comprese quelle terrestri per liberare il Kuwait. «Avevamo dato a Saddam Hussein un'ultima possibilità. Ora facciamo quello che è giusto ed equo: ha detto. Poi è andato a dormire fino alle cinque del mattino,

ora in cui è stato informato dal Pentagono sugli sviluppi del grande attacco terrestre contro le truppe irachene. In mattinata ha attraversato il parco che separa la Casa Bianca dalla chiesa episcopale dirimpetto per unirsi ad una preghiera per i soldati americani e anche «per i nostri nemici». Un Bush cauto quindi che almeno ieri ha evitato di lasciarsi prendere dall'euforia dopo le prime notizie prove-

nienti dai campi di battaglia. «Non credo che sarà una campagna prolungata, logorante», dice invece con evidente soddisfazione il segretario alla difesa Cheney. È al Pentagono, in pieno clima di euforia paragonabile a quella che si era diffusa la notte del 16 gennaio, quando sembrava quasi essere distrutto l'intero esercito iracheno nelle prime ore, fanno sapere che la grande battaglia potrebbe concludersi nel giro di tre o quattro giorni. Sempre ieri si è saputo da fonti ufficiali che l'ora X era stata decisa da due settimane, ma Bush - come ha sostenuto il portavoce della Casa Bianca - non ne aveva fatto cenno a Gorbaciov durante l'ultima drammatica telefonata prima della scadenza dell'ultimatum. E sul ruolo dell'Urss Scowcroft e Baker usano ormai apertamente toni diversi.



Il generale Norman Schwarzkopf

Israele, auguri di Shamir a Bush
mentre nei territori occupati è tomato di nuovo il coprifuoco

VINCENZO VASILE

A PAGINA 6

Francia, cauto ottimismo
Ma secondo Mitterrand
«l'obiettivo non è Baghdad»

GIANNI MARSILLI

A PAGINA 7

Urss, grande rammarico
«Ha prevalso l'istinto militare
persa un'occasione di pace»

SERGIO SERGI

A PAGINA 7

È morta
Lina Volonghi
la regina
dell'ironia



Lina Volonghi

Torna Sanremo (e le polemiche)

No, il Festival è vivo

Sì, ma a me non piace

ADRIANO ARAGOZZINI

I miei amici Gianni Borgna e Piero Vivarelli mi informano che tre anni fa volevano intervistare Francesco De Gregori sul Festival di Sanremo e che lo stesso si rifiutò dicendo che lui era un poeta e che non avrebbe quindi rilasciato interviste. A tre anni di distanza Francesco De Gregori ha cambiato opinione e, richiestogli un parere sul Festival dell'Unità, si è comportato come Beppe Grillo, il famoso comico genovese che, invitato a partecipare alla rassegna per fare clamore, «sparò a zero» su tutto e su tutti, ottenendo quindi l'attenzione del mass media e del pubblico. A differenza di Beppe Grillo, che fece tanto ridere, De Gregori non ha fatto ridere nessuno e non è stato preso in considerazione neanche da quella *Intelligenza* di sinistra che da sempre gli è vicina.

Io stimo Francesco De Gregori un grande artista che appartiene ormai alla storia della canzone italiana come molti suoi colleghi cantautori. Ma Francesco De Gregori con questo suo articolo sull'Unità di ieri ha dimostrato due cose: primo, di essere un razzista a livello culturale; non è possibile che faccia parte della cultura popolare esclusivamente la canzone di De Gregori e di qualche altro cantautore, e che non sia cultura popolare quella di Jannacci o di Gino Paoli, o di Coccianze o di Renato Zero, o di Bertoli e di tanti altri che hanno partecipato negli ultimi tre anni al Festival che lo ha organizzato. La seconda è che Francesco De Gregori è un ignorante («colui che ignora», dal *Dizionario Palazzi della lingua italiana*).
*Organizzatore del Festival di Sanremo

SIMONA DALLA CHIESA

Mentre tutto, intorno e dentro di noi, ci parla di guerra, l'Italia si appresta, con i dovuti riti e preparativi, a celebrare il suo irrinunciabile appuntamento con Sanremo. Non so quanto questo dipenda da una supina accettazione o sia piuttosto una scelta semicollettiva, ma sicuramente il famigerato festival non passa inosservato. È vero: ogni anno, all'avvicinarsi della «nostra» principale manifestazione canora, si intrecciano dissertazioni socio-culturali (o pseudo) sulla natura dell'evento, sull'opportunità del suo perpetuarsi, e sul significato nemmeno troppo recondito dell'enorme successo di pubblico che comunque riscuote. Ma quest'anno, in questo preciso momento, mi pare davvero impossibile non chiedersi in maniera molto realistica e per nulla accademica come possa inserirsi un Sanremo nelle nostre ansie, con quale stonaco possiamo sopportare l'alternarsi

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Mia cara Signora,
un po' di contegno...



Addio mia bella Signora... Bella? Beh, si fa per dire. Ricca, ecco. Anzi ricchissima. Ma, in questo periodo, anche un po' kitsch. Sì, questa Juve mi fa rabbia. Una rabbia tremenda. È un'offesa alla povertà. Uno schiaffo in faccia alle regole del calcio piemontese. Il suo motto è ora il minimo risultato con il massimo... della spesa. Contento Agnelli, contenti tutti. Ma d'un colpo una grande civiltà calcistica, fatta di rigore, di risultati, di oculata amministrazione, di stile (anzi di stile Juventus, come si amava amabilmente precisare) è andata a farsi benedire. È in nome di che? Dell'effimero, dello spreco, dell'immagine, dell'azzardo, della faciloneria, in campo e fuori. Ah, come sono lontani i tempi in cui il vertice Fiat-bianconero amava solo i fatti e alcuni musoni calvinisti alla Zoff e, perché no?, alla Ghidella

e alla Trapattoni. Gente di poche parole, di troppo poche parole per l'era berlusconiana-avanzata che siamo (purtroppo) vivendo. Non voglio riaprire polemiche con Malfredì, che di altre chiacchiere non se ne sente davvero bisogno. Molto umilmente però dico che se da domenica prossima la Juventus abbandonasse la zona vincibile lo scudetto. Quattro punti di distacco dalla capolista Samp sarebbero nulla più di un soffio, mentre ora sono un abisso. Il problema non è la zona in sé, né tantomeno il simpatico Malfredì. Il problema è che in nome della zona si finisce per snaturare le caratteristiche di alcuni eccezionali campioni. Uno per tutti: Baggio. Roberto è come Rivera, come Mazzola, una mezza punta nata. Nata... in Italia, tanto per cominciare. E per esprimersi (come Rivera,

come Mazzola) deve italianamente avere le spalle coperte. Da centrocampisti marcatori, da mediani di ruolo, da tutti quei trucchi affissianti di cui è capace l'italico genio. Per non parlare di quale magnifico libero sarebbe Julio Cesar se non fosse costretto a giocare in linea, di quanti palloni ispirati potrebbe godere lo Schillaci d'area (altra tipica produzione locale che sfiora attaccanti più dotati di astuzia che di forza) se non fosse costretto a rincorrere palla e difendersi chissà dove e perché e... ciondando...
Io non sono di quelli che ritengono per principio che chi lascia la via vecchia per la nuova sempre mal si ritrova. Ma c'è modo e modo. E, soprattutto, c'è moda e moda. È curioso vedere una vecchia Signora fare il verso, senza riuscirci, allo stile altrui. Un po' di contegno sarebbe assai produttivo.